

In cella di isolamento, la ragazza riceve «in più riprese» la visita del giudice Zampetti di Ancona (che, all'epoca, non aveva alcun titolo per effettuare queste visite), e di D'Aprile, di un capitano dei carabinieri e di altri, che con «indebite pressioni» cercano di farla confessare: le sventolano sul muso il fonogramma, come una prova d'accusa inconfutabile; che ormai la aspettano anni di galera; che le conviene «confessare» se vuole alleggerire la sua posizione. «*Posta di fronte alla prospettiva di una carcerazione di 15 anni in caso di una persistente negazione di ogni responsabilità, ella si era indotta suo malgrado ad ammettere falsamente di fronte alle pressioni dell'ufficiale (cap. Tucci, dei Carabinieri, ndr) e, al fine di non compromettere la sua posizione, di essere l'autrice della telefonata*» (sentenza Imposimato).

Gli uomini di Dalla Chiesa avevano dunque per le mani un'altra «terrorista pentita»: la quale, una volta ammessa la telefonata, «per dare credibilità alle sue affermazioni», tira in ballo dei conoscenti (che sono tuttora in carcere), coinvolgendoli nella macchinazione.

Non basta. Gli investigatori ritornano dopo un paio di sere e le dicono che di telefonate ne ha fatta un'altra, che loro sanno qual è, che gli conviene ammettere, che è meglio. Lei nega, ma poi si induce ad «ammettere» una telefonata alla «Nazione» per rivendicare un altro attentato.

*«Successivamente constatata la falsità della confessione, per non essere mai stato compiuto l'attentato in questione, il capitano Tucci era ritornato da Lei e le aveva mostrato il testo di un messaggio con il quale, nell'ottobre 1978, le BR avevano rivendicato l'omicidio del dr. Tartaglione. Ella aveva, allora, ammesso di essere l'autrice di tale telefonata...».*

Come nel processo agli untori, di manzoniana memoria, dove l'imputato confessa quello che vogliono gli accusatori, allungando la catena dei «complici»...

C'è da aggiungere che tutte queste visite, così frequenti e a tutte le ore, sono avvenute senza che l'avvocato dell'imputata fosse stato mai avvertito. Ha scritto anzi la stessa Pellegrini, in una lettera presentata alla stampa dagli avvocati della difesa: «*Durante tutti questi incontri non ho mai visto l'avvocato, mi hanno fatto fare la revoca a Nando (Piazzolla, ndr), mi hanno detto che nominare lui era come dichiarare di essere brigatisti in quanto difende solo loro*».

Inutile dire che tale affermazione nei confronti dell'avvocato Piazzolla, noto progressista e stimato penalista della città, è del tutto calunniosa. Fatto sta che le fu assegnato un «difensore d'ufficio», ritenuto evidentemente più «collaborazionista», e noto per le sue idee di destra. La storia va avanti così, fino a che la ritratta-

zione della Pellegrini, che capisce in che situazione si è cacciata, il rapido sgonfiarsi della montatura su Tartaglione, la mobilitazione dell'opinione pubblica nella città di cui è stata espressione il Comitato, riportano la vicenda nei suoi termini reali.

Sembrerebbe una farsa, se non ci fosse, insieme, la tragedia di giovani tuttora ingiustamente detenuti. E' evidente che la legge è stata violata, e proprio dai suoi «tutori». E' anche chiaro che questa vicenda solleva tanti interrogativi su tanti altri procedimenti, e su tanti altri così opportuni «pentimenti», di cui abbiamo così frequenti notizie nel Paese. Di qui l'esigenza per la classe operaia, per i democratici tutti, di non accontentarsi delle versioni «ufficiali», ma di volerci vedere più che mai chiaro e a fondo, per impedire che la lotta al terrorismo sia strumentalizzata per montature e attacchi che colpiscono in realtà le libertà democratiche, conquistate a caro prezzo e che con tenacia vanno difese.

**Redazione di Ancona**